



A JOURNAL OF THE  
SOCIAL IMAGINARY

# Della nostalgia: la costruzione sociale di un sentire

Massimo Cerulo

massimo.cerulo@unina.it

Dipartimento di Scienze Sociali | Università di Napoli "Federico II"



## Abstract

*Nostalgia: the social construction of a feeling.*

The paper proposes an analysis of the feeling of nostalgia using a musical text, "Capo d'Africa" by Francesco De Gregori, as a theoretical pick to reflect on some forms of nostalgia that characterize the "mobile" everyday life of contemporary subjects. Taking advantage of the cognitive tools offered by the sociology of emotions and the sociology of everyday life, and through comparison with a series of cultural products (films, novels), the paper produces an analysis of the social construction of the feeling of nostalgia by delving into the different forms it takes according to contemporary individual and collective identities.

The main objective of the article is to demonstrate how nostalgia regularly feeds on memories and imagination, thus constructing forms of reworking the past and building the future based on encounters and experiences, whether lived or thought about. Because imagination and nostalgia are configured as two elements that cannot be separated in the constitution of parts of one's identity: they go rooted in the structuring of the self.

## Keywords

Nostalgia | Sociology of Emotions | Sociology of Everyday life | Imagination | Identity



## 1. L'immaginario della nostalgia

In termini storici, la parola nostalgia ha origini mediche e moderne: nasce nel 1688 per mano del laureando in medicina Johannes Hofer e tiene insieme i termini greci *nostos* (ritorno) e *algos* (dolore, ma anche desiderio, bramosia, smania). Rimandava al doloroso desiderio di ritorno a casa provato dalle persone sofferenti per la lontananza dal luogo natio (soldati svizzeri mercenari in primis)<sup>1</sup>.

Oltre tre secoli dopo, la nostalgia appare uno dei sentimenti più diffusi nella vita quotidiana contemporanea, forse perché molti individui si trovano spesso in condizioni di mobilità: partono e ritornano, lasciano qualcosa e qualcos'altro trovano. Viaggiatori in diverse esistenze quotidiane. E in differenti momenti della propria traiettoria biografica. Per analizzare tale ipotesi, utilizzerò una canzone: *Capo d'Africa*, di Francesco de Gregori<sup>2</sup>. È una sorta di poesia in musica dedicata a un'immaginaria figura di un emigrante. In tal senso, la nostalgia emerge più volte dal testo.

Impiegherò il testo a mo' di grimaldello teorico per riflettere su alcune forme della nostalgia che caratterizzano la quotidianità mobile del soggetto contemporaneo. Nei primi versi, l'inquietudine dell'esistenza si avverte tramite la pericolosa necessità di un viaggio da compiere, imminente:



Capo d'Africa stanotte  
Si parte e si va via  
Lontani quel tanto che basta  
Per guadagnarsi la nostalgia  
Stanotte, notte bianca  
Che nessuno la può dormire  
C'è qualcosa che ci manca  
Che non sappiamo definire

La nostalgia è un sentimento che si guadagna? La risposta può essere affermativa, nel senso che è necessario avere esperienza di qualcosa o qualcuno per generarla.

Per fare in modo che quel brusio interiore che la contraddistingue possa iniziare a manifestarsi. In seguito, è necessario dare un nome, procedere in quel processo che la sociologia delle emozioni definisce *namings*, al fine di avere un contesto cognitivo e sociale all'interno del quale esprimere il sentire in questione attraverso le modalità previste da uno specifico ambiente (cfr. Sandstrom *et al.*, 2014). Tuttavia, è assolutamente necessario viaggiare – fisicamente o mentalmente, attraverso l'immaginazione o il ricordo – per “guadagnarsi” la nostalgia. Per avvertire quella mancanza che genera dolore. Se non in termini fisici, di certo in termini cognitivi o esplicativi (“che non sappiamo definire”). Perché, come chiarisce Fred Davis, l'immaginazione e la nostalgia si configurano come due elementi che non possono

<sup>1</sup> Per approfondimenti mirati, si vedano: Prete 1992, Teti 2020.

<sup>2</sup> Il testo è del 1979, pubblicato all'interno dell'album *Viva l'Italia* (RCA).

essere separati nella costituzione di parti della nostra identità, in quanto vanno a radicarsi nella strutturazione dell'io:

la nostalgia deriva da e ha continue implicazioni per le nostre vite come attori sociali. Ci porta a cercare tra i ricordi di persone e luoghi del nostro passato nel tentativo di dare significato a persone e luoghi del nostro presente e, in qualche misura, del nostro futuro (Davis, 2023: 47).

Rabdomanti di tracce del passato e preconizzatori del futuro, i soggetti contemporanei si muovono sospesi in un crinale temporale che accompagna le proprie vite mobili. Ma cosa si guadagna con una partenza? Partire, a volte, è necessario: per motivi lavorativi, familiari, di salute, ma anche per una necessità di approfondire le molteplici identità sociali che oggi, spesso, accompagnano la propria esistenza. In tale discorso, la nostalgia può diventare una sorta di motore interiore che spinge a partire, a immaginare, a lavorare in termini emotivi al fine di provare a comprendere meglio la propria esperienza del momento e, di conseguenza, la propria identità.

Inoltre, abbiamo chiarito come la nostalgia sia legata alla mobilità e, di conseguenza, anche alla mancanza di qualcuno o qualcosa. Di cosa si tratta? Quali aspetti assume tale mancanza? Non sappiamo definirla, canta De Gregori, e spesso ciò è vero, soprattutto nei viaggi mai percorsi prima o nelle fasi iniziali della mobilità.

Il che vuol dire che la nostalgia non è legata alla distanza percorsa, bensì all'immaginazione che si costruisce durante il viaggio, breve o lungo che sia. E alla paura dell'ignoto che nasce dallo spostamento.

In termini antropologici, si tratta di una questione che ha che vedere con i concetti di spaesamento e "appaesamento". Penso a Ernesto De Martino e al suo incontro con un vecchio pastore calabrese:

Ricordo un tramonto percorrendo in auto una strada della Calabria. Non eravamo sicuri del nostro itinerario e fu per noi di grande sollievo incontrare un vecchio pastore. Fermammo l'auto e chiedemmo le notizie che desideravamo e, poiché le sue indicazioni erano tutt'altro che chiare, gli offrimmo di salire in auto per accompagnarci sino al bivio giusto, a pochi chilometri di distanza: poi lo avremmo accompagnato al punto in cui lo avevamo incontrato. Salì in auto con qualche diffidenza, come se temesse un'insidia e la sua diffidenza si andò via via tramutando in angoscia perché ora, dal finestrino cui sempre guardava, aveva perduto la vista del campanile di Marcellinara, punto di riferimento del suo estremamente circoscritto spazio domestico. Per quel campanile scomparso il povero vecchio si sentiva completamente spaesato e solo a fatica potemmo ricondurlo al bivio giusto ed ottenere ciò che ci occorreva sapere. Lo riportammo, poi, indietro in fretta secondo l'accordo e sempre stava con la testa fuori dal finestrino, scrutando l'orizzonte per vedere riapparire il campanile di Marcellinara finché, quando finalmente lo vide, il suo volto si distese e il suo vecchio cuore si andò pacificando, come per la riconquista della "patria perduta". Giunti al punto dell'incontro, si precipitò fuori dall'auto senza neppure attendere che fosse completamente ferma e scomparendo completamente senza salutarci,



ormai fuori dalla tragica avventura che lo aveva strappato allo spazio esistenziale del campanile di Marcellinara (De Martino, 1977: 480-481).

Nel racconto del grande antropologo non viene citata esplicitamente la nostalgia, ma appaiono altre emozioni complementari: l'angoscia, ossia lo stato più negativo della nostalgia, che si genera quando la paura per il non conosciuto prende possesso del soggetto, offuscandogli la capacità di ragionare. E poi la gioia di ritrovarsi nel proprio posto nel mondo alla vista del suo principale punto di riferimento spaziale.

La nostalgia oscilla dunque tra stati d'animo di turbamento, dubbio, perfino paura, e serenità, senso di pace, gioia per le consuete e tranquillizzanti abitudini quotidiane. Le quali possono essere ritrovate, come capita al pastore, oppure immaginate durante i periodi di difficoltà per trarre forza dal ricordo (si pensi ai soldati in guerra). In ogni caso, la nostalgia non si configura come un sentire eccezionale, bensì detiene caratteristiche di quotidianità alla luce di una società attuale in cui il viaggio o lo spostamento – fisico o mentale, si pensi al ruolo giocato dai social media – è pratica comune. Come chiarisce Eugenio Borgna:

La nostalgia è un'esperienza (un modo di vivere il mondo e di sprofondare nella propria interiorità) che sconfinata nell'esperienza della tristezza, dello scoramento, della malinconia, del dolore morale, del *tædium vitae*: esperienze che sono intrecciate le une con le altre e che, forse, solo difficilmente si possono distinguere le une dalle altre. [...] È nondimeno un'esperienza che ciascuno di noi fa, ogni giorno (così noi viviamo e prendiamo sempre commiato), sulla scia di una partenza e di una solitudine, di una lontananza dal paese e dal paesaggio in cui si è nati, di una perdita della luce (del mare o delle montagne) e dei segni (dei gesti e delle parole) che si rincorrono lungo le strade e i sentieri dell'adolescenza e della giovinezza (Borgna, 2001: 61).

In tal senso, è chiaro come molti, tra i soggetti contemporanei, si configurano come potenziali nostalgici, a prescindere dal grado di mobilità e dall'intensità dei propri spostamenti (cfr. Ercoli, 2022). Tuttavia, è altrettanto evidente come la nostalgia si manifesti soprattutto in quelle persone più o meno stanziali, le quali faticano a considerare nel loro orizzonte esistenziale anche i viaggi più limitati, perfino quelli compiuti in ambiti famigliari.

## 2. Forme di nostalgia

Possiamo dunque considerare la nostalgia come una mancanza. Meglio: l'inquietudine di una mancanza. Di un contesto – come il campanile per il pastore –, di un ambiente, di un modo di vivere. Spesso, di una persona. Nel testo di De Gregori, la mancanza è impersonificata da una figura femminile.

Notte bianca, notte strana  
Con la riva che si allontana



Capo d'Africa è la voce  
Di una donna che ci ama  
E che abbiamo abbandonato  
In un grande appartamento  
Ci ha lasciati per un bacio  
Per uno stupido tradimento

La riva che si allontana può essere oggi sostituita da un *gate* di aeroporto o da una banchina ferroviaria. La donna che ci ama può rappresentare, metaforicamente, una città, una sede lavorativa, un gruppo di svago, che accompagnano la quotidianità.

Quando si parte, inevitabilmente ci si lascia dietro qualcosa, senza avere la certezza di ritrovarla al ritorno (ammesso che si ritornerà). Tuttavia, la mobilità, il viaggio, sono sempre concetti ambivalenti: se da una parte si lascia qualcosa, dall'altra qualcosa la si trova (o ritrova). A una partenza corrisponde sempre un arrivo, e così via fino a quando la vita lo permetterà. La persona abbandonata cantata da De Gregori sarà dunque sostituita da un'altra nella sede in cui ci si trasferisce, anche se per poco tempo. E tale nuovo incontro o ritrovo, per quanto inaspettato o atteso, programmato o caduto dal cielo, collegherà due forme di nostalgia: la prima, che caratterizza il dolore per qualcosa che è stato lasciato da dove si è partiti; la seconda, che andrà a modellare l'esperienza del nuovo che si incontra (o del vecchio che si ritrova) e che funzionerà come stimolo immaginativo per il futuro oltre che come termine di comparazione rispetto a quello che si è lasciato. Due forme di nostalgia, dunque, che potrebbero spingere a interrogarsi: preferisco ritornare da dove sono partito – prima nostalgia che diventa dirimente – oppure il «nuovo» incontro mi permette di dimenticare il dolore precedentemente provato (a causa della partenza) trasportandomi in un presente nel quale la nuova forma di nostalgia è già proiettata al futuro? È a quest'ultima tipologia che si rapporta la visione di De Gregori quando parla della donna “abbandonata” nella prima città, nell'appartamento, che decide di non farsi più trovare poiché ha scoperto un tradimento. E non si può che provare ancora dolore per quell'assenza, ossia nostalgia per un incontro che non si è avverato anche se si è già proiettati verso una nuova interazione.

Questa duplice forma di nostalgia, una rivolta al passato, al conosciuto, l'altra al futuro, alle “felicità sconosciute” (Baudelaire 1869) che verranno, corre sul filo del tempo. In tal senso, l'immaginazione del futuro dona sempre più spessore alla nostalgia presagita: citando Svetlana Boym (2010), si potrebbe parlare di “nostalgia riflessiva”, intesa come una forma di dialogo costruttivo tra passato e futuro senza che il rimpianto per ciò che è stato vada a inficiare la costruzione di quello che sarà.

D'altronde, l'immaginazione rappresenta una modalità di conoscenza che corrisponde a una particolare forma di esistenza in potenza, in speranza:

lo vivo, dunque spero [...]. Noi speriamo sempre e in ciascun momento della nostra vita. Ogni momento è un pensiero, e così ogni momento è in un certo modo un atto di desiderio, e altresì un atto di speranza, atto che benché si possa sempre distinguere logicamente, nondimeno in pratica è ordinariamente un



tutt'uno, quasi, con l'atto del desiderio, e la speranza è una quasi stessa, o certo inseparabile, cosa col desiderio (Leopardi, 1898: 4145).

Potremmo dunque dire di essere destinati alla nostalgia, almeno in alcuni periodi della nostra esistenza? Forse sì, perché una terza forma di nostalgia è quella che si configura come un orizzonte futuro di possibilità che, per quanto non è detto che venga raggiunto, funziona tuttavia come spinta all'azione per gli individui, come incentivo ad alzarsi e vivere un giorno dopo l'altro in attesa di tornare a casa, immaginando un ritorno che poi, nella realtà, non è detto che si verificherà per davvero.

È dunque la capacità immaginativa a giocare un ruolo preponderante nella pratica della mobilità. A trasformarsi in pietra focaia della mente nei percorsi del lasciare e del ritrovare. E nelle forme di nostalgia che inevitabilmente caratterizzano i propri peripli esistenziali. Perché tutti siamo costretti a compiere delle scelte, a percorrere alcuni sentieri invece che altri. Ma ciò significa lasciare inesplorate altre strade, molteplici possibilità che ci si erano parate di fronte e che noi, magari dopo lunghi ragionamenti oppure soltanto seguendo un istinto, abbiamo deciso di abbandonare.

La scelta, tuttavia, non implica la risoluzione del dilemma: con buona pace di Alessandro Magno e della sua spada, nessuno di noi impugna una lama magica con cui tagliare nodi gordiani dell'esistenza. Perché, come abbiamo visto, la nostalgia si nutre di ricordi e di immaginazione, di forme di rielaborazione del passato e del futuro basate su incontri ed esperienze, vissuti o pensati. Come scrive Georg Simmel, scegliere una strada significa lasciarne inesplorate altre. Ma queste ultime non spariscono, bensì continuano ad accompagnarci in termini di dubbio, di scelta mancata. E l'ambivalenza è subito manifesta (cfr. Affuso 2012): da una parte, ecco la nostalgia per quello che non si è scelto, per i possibili non realizzati; dall'altra, il sentiero intrapreso, col passare del tempo, potrebbe tingersi del fascino della scelta che lo rende unico e dunque oggetto per una nostalgia del futuro:

Il fascino che innumerevoli esperienze di vita esercitano su di noi [è determinato] nella sua intensità dal fatto che per esse lasciamo inesplorate infinite possibilità di altri godimenti e di occasioni per affermare noi stessi. Non soltanto nel passarsi accanto degli uomini, nella loro separazione dopo un breve contatto, nella completa estraneità verso innumerevoli esseri, a cui potremmo dare, che ci potrebbero dare moltissimo; in tutto ciò non si manifesta soltanto uno spreco sontuoso, una incurante grandeur dell'esistenza. Da questo valore specifico del non godimento scaturisce anche un fascino nuovo, più intenso e più concentrato, nei confronti di ciò che effettivamente possediamo. Il fatto che proprio questa si sia realizzata tra le tante possibilità della vita, le attribuisce un tono di vittoria, le ombre della ricchezza inesprese e non godute della vita formano il suo corteo trionfale (Simmel, 1984: 229-230).

Tra questi interstizi della vita quotidiana, negli ambivalenti crinali che caratterizzano pezzi della nostra esistenza ecco situarsi la nostalgia. Ecco apparire quel pizzicore che ci fa ricordare di una ferita o ci permette di presagirla, di



immaginare che ci faremo del male. Nel dialetto napoletano, c'è un termine che mi sembra ben traduca tale situazione: *appocundria*. Si tratta di un'interfaccia dell'italiano ipocondria, ma il significato è più articolato e complesso: indica una condizione di turbamento, incertezza, fastidio, piccolo dolore.

A tratti noia, malinconia. In alcuni casi, pigrizia. È uno stato d'animo che caratterizza bene il sentire del soggetto asintotico contemporaneo: spesso sospeso tra tempi e spazi, in via di approssimazione a molteplici mete, senza tuttavia riuscire mai a raggiungerle interamente. Si vive nelle pieghe di un'agenda temporale elastica, in cui il futuro appare disponibile e, seducendo, spinge ad aumentare desideri e mobilità (sociale, professionale, familiare, sentimentale).

Lasciando un luogo per dirigersi in un altro, arrivando in una città dopo averne attraversate diverse nel corso del viaggio, ecco apparire quel distacco nei confronti di qualcosa che era e ora non è più, ma che subito si trasforma in altro e richiede una nuova performance, l'ennesima vita da recitare. L'*appocundria* caratterizza così le vite mobili contemporanee, che si nutrono di voracità esistenziale, voglia di mordere la vita, e nostalgia per quelle altre esistenze che, come nella riflessione di Simmel, accompagnano nell'ombra trasmettendo il pensiero (dolore) di quello che poteva essere e non si è verificato. Una sorta di neghittoso struggimento per tutte le vite possibili e, nello stesso tempo, un malessere piacevole per la consapevolezza di non essere legati a un'unica esistenza. Un dolore, lieve, che, quando si prova, potrebbe persino generare piacere.



### 3. "Tu me tues, tu me fait du bien" (ovvero: provare piacere dal dolore)

Continuiamo a scorrere il testo di De Gregori. Potremmo sostituire "Capo d'Africa" con "nostalgia". Il testo reggerebbe. Non a caso, un altro sinonimo potrebbe essere "dolore":

Capo d'Africa è un dolore  
È la fine della luna  
Sulla nave ci sta chi fuma  
Mentre passano le prime ore  
Ed i giorni, i mesi, gli anni  
Come perle e diamanti di vetro  
Come errori commessi da giovani  
Che vorremmo lasciarci dietro  
Come libri lasciati cadere  
All'inizio della metà  
O come un fratello dimenticato  
Che vive in un'altra città

La nostalgia è un dolore generato dalla ferita e dalla cicatrice che ci si porta addosso. E non è detto che sia facilmente condivisibile con gli altri – quelli che

“fumano” nella metafora di De Gregori –, ossia con persone che evidentemente non provano quello stesso dolore, oppure ce l’hanno, ma con una intensità diversa.

E magari non hanno alcuna voglia di raccontarlo. Questo è un punto da sottolineare: la nostalgia non esiste se non viene raccontata. Resterebbe giusto un brusio interiore al quale non si saprebbe dare un nome. Figuriamoci un contesto, un sapore, un odore, una musica, la pagina di un libro interrotto a metà o il volto di un fratello che vive in un’altra città. Raccontare quella ferita – come è stata provocata, da quanto tempo, le modalità di evoluzione, ecc. – significa vivere la nostalgia. E dunque interrogarsi sul proprio percorso esistenziale. Sulle scelte compiute, su quelle tralasciate. Se non si compie tale percorso (magari con l’aiuto di amici o di professionisti dell’ascolto, della narrazione, della psiche), ecco che un’emozione preziosa come un diamante o una perla rischia di trasformarsi in un falso, un oggetto fasullo – “di vetro”. Una zavorra dell’anima che, invece di guidare verso una comprensione interiore ma anche esteriore della vita – il *feeling* provato nei confronti delle persone frequentate, degli ambienti vissuti, ecc. –, diventa qualcosa di incomprensibile. Proprio perché non viene narrata, e dunque interrogata, criticata, messa al lavoro, utilizzata, in termini sociologici, come “emozione presa in carico”: ossia strumento di identificazione e individuazione esistenziale (Shott, 1979; Salzano, 2022, 2024). Un dolore che produce un bene, ossia un percorso di comprensione esistenziale.

A tal proposito, nel famoso doppio monologo del film *Hiroshima mon amour* che la protagonista di nome Elle, una infermiera francese, pronuncia all’architetto giapponese, suo amante, durante la loro storia d’amore nella città simbolo del bombardamento atomico, emerge con poetica chiarezza il concetto di inquietudine nostalgica, e il conseguente bene provato dalla memoria di quello che è stato (cfr. Rohmer, 1959). Il lasciare genera negatività, una forma di dolore lacerante.

Ma il ricordo di quello che si è provato, se positivo, sarà a sua volta faro di memoria per generare ricordi e spinte alla nuova vita in cui ci si troverà immersi:

Ti incontro. Mi ricordo di te. Chi sei? Tu mi uccidi. Tu mi fai del bene. Come sapere che questa città era fatta a misura d'amore? Come sapere che eri fatto a misura del mio stesso corpo. Tu mi piaci. Che avvenimento. Tu mi piaci. Che languore, tutt’a un tratto. Che dolcezza. Tu non puoi sapere. Tu mi uccidi. Tu mi fai del bene. Tu mi uccidi. Tu mi fai del bene. Ho il tempo. Divorami. Deformami fino alla bruttezza. Perché non te? Perché non te, in questa città e in questa notte? [...] Sapevo che un giorno mi saresti caduto addosso. Ti aspettavo con una pazienza senza limiti, calma. [...] Saremo lasciati soli, amore mio. La notte non finirà. Il giorno non sorgerà più per nessuno. Mai. Mai più. Infine. Tu mi uccidi ancora. Tu mi fai del bene. Piangeremo il giorno morto con coscienza e buona volontà. Non avremo altro da fare che piangere il giorno morto. Il tempo passerà. Solo il tempo. E verrà il momento. Il tempo verrà. Dove non potremo



più nominare ciò che ci unirà. Il nome svanirà gradualmente dalla nostra memoria. Quindi scomparirà completamente<sup>3</sup>.

La donna parla al suo amante e presagisce la loro separazione. Se la immagina. Percepisce il dolore che sarà: un addio lacerante. Le sue parole sono quelle dell'innamorata in preda alla passione: è patita da una tale emozione che si sente morire, in termini orgasmici, eppure percepisce che si tratta di un morire che potrebbe farle del bene. Come nel rapporto passionale amoroso che si interrompe, anche nell'abbandono di qualcosa di conosciuto e amato ci si sente morire.

È una possibilità che può manifestarsi in anticipo nella mente della persona che sa di essere costretta alla separazione. Che è consapevole di quanto sia inevitabile il passare del tempo, l'offuscamento della memoria e dei ricordi che verranno sostituiti da altri amanti, luoghi, viaggi, incontri.

L'esperienza d'amore narrata nel monologo è una forma di predizione del futuro e di nostalgia detta per quell'amante. Nonché, inevitabilmente, per la città dove l'incontro generante passione si è consumato (non a caso, nell'ultima scena del film lei chiama l'architetto "Hiroshima"). La "città fatta a misura d'amore" può essere qualunque luogo nella quale si vive un incontro che merita di essere ricordato, e dunque generante nostalgia: una persona, un'attività, uno spazio in cui si vive o lavora. Spesso, quando si lascia qualcosa ci si sente morire. Come se una parte di sé finisse o venisse abbandonata in quel luogo. La nostalgia che seguirà sarà lacerante, come quella immaginata da Elle. Eppure, c'è sempre la consapevolezza che quell'esperienza funzionerà da grimaldello per altri incontri, per ulteriori vite che inevitabilmente appariranno in seguito alle nuove esperienze.

Ma lasciare qualcosa che si è amato significa anche ricordarla con struggente nostalgia. E poi, inevitabilmente, modificare tale sentimento in una soffusa speranza di ritrovare qualcosa di simile nella nuova città in cui si va a vivere. Un simulacro di speranza che, col tempo e l'immaginazione, acquisterà i contorni più definiti e vivi di un nuovo soggetto.

La nostalgia permette così di morire e vivere nello stesso tempo: di immaginare altre vite future mentre si consuma quella presente.

#### 4. Tutti, alla fine, ritorneremo a casa

L'immaginazione gioca dunque un ruolo fondamentale nel sentimento della nostalgia. Come detto, quest'ultima deve essere intesa in una duplice accezione: per quello che è stato e che si sta lasciando, ma anche per quello cui si va incontro e che la propria capacità immaginativa dipingerà con pennellate nostalgiche a seconda della propria visione del futuro.

---

<sup>3</sup> Il film, del 1959, rappresenta il capolavoro del regista francese Alain Resnais. La sceneggiatura è di Marguerite Duras. Ringrazio Franco Crespi per i chiarimenti sul testo di Duras.



L'ultima parte della canzone di De Gregori si concentra su tale aspetto. La persona viaggiante lancia una preghiera, chiedendo la possibilità di terminare i peripli in cui si trova immerso al fine di ritrovare, un giorno, qualcosa di stanziale dove condurre un'esistenza in apparenza più tranquilla. Si potrebbe definire come nostalgia per un futuro immaginato. Una preghiera, appunto:

Capo d'Africa, per favore  
Non farci morire d'amore  
Se possibile, facci sognare  
Con il ritmo di questo motore  
Una spiaggia tranquilla  
Una terra promessa  
All'inferno e al paradiso  
Dove un giorno potremmo sbarcare  
A cavallo di un nuovo sorriso  
E fumare a mezzogiorno  
Con il cuore che batte leggero  
E guardare la vita che è intorno  
Dove la vita è bella davvero



In un immaginario dialogo tra Resnais e De Gregori, potremmo affermare che la preghiera della persona viaggiante sia quella di non morire d'amore. Come se, riferendosi alle parole di Elle, sottolineasse l'importanza del rinascere a nuova vita dopo essere stata uccisa d'amore. Nuova vita vuol dire nuovi spostamenti, altre esperienze, incontri, forme di esistenza. E capacità immaginativa sul futuro – "se possibile facci sognare" –, al fine di non restare ancorati a un passato, per quanto passionale e generativo di vita positiva e attiva, tuttavia potenzialmente coercitivo nel bloccare la crescita del soggetto.

Nuova vita significa, spesso, riprendere un treno, un aereo, un'auto, per continuare a muoversi tra più luoghi e "case", per pendolare tra lavoro, famiglia, amore. Alla luce di ciò, potremmo domandarci: può fare a meno della mobilità il soggetto contemporaneo? Direi che la risposta dipenda dal proprio lavoro professionale, prima ancora che dalla sua indole. Ma forse è proprio in quel "tra" che si configura una parte consistente della propria vita. L'essere in mezzo a qualcosa. Lasciarsi cullare dal familiare e noto ronzio di uno spostamento che genera una sorta di equilibrio quotidiano – «con il ritmo di questo motore».

Si configura così una terza forma di nostalgia, quella del viaggio stesso? La questione è ambivalente. Da una parte, quando si è in movimento è chiaro che l'obiettivo primario è giungere a destinazione. Dall'altra, quando si inizia a diventare stanziali, ecco che il richiamo del suono di quel "motore" potrebbe funzionare come il coro delle sirene di Ulisse che incatena e spinge a rimettersi in movimento. Dipende inevitabilmente dalle caratteristiche personali dei soggetti e dal periodo che si attraversa. Senza dimenticare che, quando si pensa al proprio futuro di esseri umani destinati al decadimento fisico, inevitabilmente si tende a immaginare uno spazio stanziale – "Una terra promessa/All'inferno e al paradiso/Dove un giorno potremmo

sbarcare” –, in cui fermarsi e quantomeno riposarsi. Magari riflettere su quanto vissuto ed esperito. Tirare le somme della vita. Un tempo, dunque, solitamente immaginato a fine carriera professionale, dove abbandonare ritmi frenetici della tarda modernità per riscoprire, forse, un rapporto diretto con gli elementi della terra. È quanto scrive il poeta Alfonso Gatto, in termini di nostalgia del futuro, in un poetico articolo tratto dalla sua esperienza di inviato al Tour de France:

Domani – quando sarà domani? – spenderemo tutti i risparmi in libera uscita. Gli “ufficiali” della carovana allora resteranno a bordo. Nelle furerie deserte scriveranno lunghe lettere alle sorelle nubili, promettendo di andare a morire a casa. Tutti, alla fine ritorneremo a casa, comprenderemo un fazzoletto di terra e scriveremo le nostre memorie (Gatto, 1958: 3).

Quando sarà questo domani? La domanda è chiaramente senza risposta poiché riguarda un futuro alquanto imperscrutabile. Forse non esiste un punto di arrivo e dunque di equilibrio? A prescindere dall’età anagrafica, la necessità di vivere è sempre preponderante rispetto alla stanzialità? Ciò potrebbe essere vero anche di fronte agli acciacchi fisici che, pur impedendo di muoversi corporalmente, spesso non inficiano la capacità di raccontarsi. Di scrivere, dettare, raccontare o registrare le proprie memorie, e dunque le proprie vite passate, affinché qualcuno – figli, nipoti, amici – possa approfittarne, custodirle, trarne significato. Potremmo definirli tentativi di conciliazione della nostalgia e, nello stesso tempo, di custodia della propria memoria (cfr. Margalit, 2009). Esercizi, forse un po’ egoistici, per conservare qualcosa di sé che è stato.

Se è vero che il discorso nostalgico si configura come una delle modalità narrative più frequenti nel racconto di sé (cfr. Jedlowski, 2013: 196), è vero anche che il racconto di sé è sempre incompiuto. Ma tale incompiutezza conduce verso confini lontani, in direzione di un altrove che è al di là di qualsiasi scoperta. Dunque, è necessario continuare a immaginare per sentirsi vivi.



## Bibliography

Affuso O. (2012), *Nostalgia: un atteggiamento ambivalente*, in «Sociologia italiana», n. 0, pp. 107-126.

Baudelaire C. (1869), *Petits Poèmes en prose*, Paris, Michel Lévy.

Boym S. (2010), *Nostalgie, utopie e pratiche di straniamento*, in Petri, R. (a cura di), *Nostalgia. Memorie e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, Roma-Venezia, Edizioni di storia e letteratura, Centro tedesco di studi veneziani.

Davis F. (1979), *Sociologia della nostalgia*, Roma, Armando, 2023

De Martino E. (1979), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.

Ercoli L. (2022), *Filosofia della nostalgia*, Firenze, Ponte alle Grazie.

Jedlowski P. (2013), "C'eravamo tanto amati. Forme della nostalgia", in Cerulo M., Crespi, F. (a cura di), *Emozioni e ragione nelle pratiche sociali*, Napoli-Salerno, Orthotes.

Leopardi G. (1898), *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura, Volume I*, Firenze, Successori Le Monnier.

Margalit, A. (2009), *Nostalgia*, Modena, Consorzio per il Festivalfilosofia.

Prete A. (1992) (a cura di), *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Milano, Raffaello Cortina.

Rohmer É. (1959), "Hiroshima, notre amour", *Cahiers du Cinéma*, n. 97.

Salzano, G. (2024), "Towards a socio-phenomenological approach to empathy", in Kumar D. V. (ed.), *Revisiting Social Theory: Challenges and Possibilities*, London and New York, Routledge.

Salzano G. (2022), "L'"enigma oscuro". Luci e ombre dell'empatia", *Quaderni di Teoria Sociale*, 1, DOI: 10.57611/qts.v1i1.120

Sandstrom K. L., Lively K. J., Martin D. D., Fine G. A. (2014), *Simboli, Sé e Realtà sociale. L'approccio interazionista simbolico alla psicologia sociale e alla sociologia*, Napoli-Salerno, Orthotes, cap. 7 (ed. or. 2013).



Massimo Cerulo  
*Nostalgia: the social construction of a feeling*

Shott S. (1979), "Emotion and Social Life: A Symbolic Interactionist Approach",  
*American Journal of Sociology*, 84, 6, pp. 1317-1334.

Simmel G. (1900), *Filosofia del denaro*, Torino, UTET, 1984

Teti V. (2020), *Nostalgia. Antropologia di un sentimento del presente*, Genova, Marietti.



